

INTERVISTA**Sileoni (Fabi),
perché Mps
deve restare
italiana***(Bertolino a pagina 8)***BANCHE/1** IL SEGRETARIO **FABI** CHIEDE CHE IL GOVERNO NON VENDA A ISTITUTI ESTERI**Sileoni: Mps deve restare italiana***Chi conquista Rocca Salimbeni mette le mani anche sui segreti della storia finanziaria nazionale
Basta distinguo, l'industria del credito reagisca compatta agli attacchi demagogici della politica*

DI FRANCESCO BERTOLINO

Proprio nell'ultimo giorno del 2018 Monte dei Paschi, Fabi e le altre liste sindacali hanno raggiunto un accordo che prevede il Tfr al 100%, il ripristino del fondo esuberanti con accesso volontario e un paracadute per le riforme previdenziali, agevolazioni su mutui e prestiti, miglioramenti per formazione e welfare aziendale. Ciononostante, il segretario generale di Fabi, Lando Sileoni, rimane preoccupato per la sorte di Rocca Salimbeni. Entro giugno 2019, infatti, il governo (il Tesoro controlla Mps con il 68%) dovrà decidere il percorso di privatizzazione dalla banca, da completarsi entro il 2021. La strategia di uscita dell'azionista pubblico pare però ancora tutta da inventare.

Domanda. Come spiega questa attesa?

Risposta. L'attuale assenza del governo su questa partita si spiega sotto due aspetti. Anzitutto, il governo non ha voluto mettere insieme la manovra economica e la decisione risolutiva sul futuro della banca più antica d'Italia che si profila problematica anche per via della coincidenza con la campagna per le elezioni europee. Il punto più critico però è un altro: Mps ha finanziato tutti i gruppi imprenditoriali e di potere italiani. Chi mette le mani su Mps, quindi, mette le mani sui segreti degli ultimi 50 anni del settore bancario e potrà ricostruire tutti i

rapporti fra lobby, centri di potere e principali gruppi industriali.

D. Quale futuro auspica Fabi per Mps?

R. Per noi la priorità è che la banca rimanga autonoma, non basta salvare il marchio. Se proprio sarà necessario procedere a un'aggregazione, chiediamo che la concentrazione avvenga in ambito italiano. Non consideriamo soluzioni positive l'eventuale intervento di un fondo estero, per esempio arabo, o di banche straniere, poco attente al panorama del credito nazionale. Le lavoratrici e i lavoratori dell'istituto sono stati i veri protagonisti in questi anni non solo per i sacrifici economici effettuati, ma anche per aver difeso la loro banca di fronte all'assalto dei grandi gruppi bancari che hanno cercato in tutti i modi di portarsi via clienti e depositi. L'ad Marco Morelli è stato molto attento a non farsi condizionare dalla politica rimanendone autonomo e la responsabile del personale Ilaria Dalla Riva non ha mai cercato strappi, ma soltanto dialogo col sindacato: una professionista esemplare.

D. Quali spunti offre la vicenda Mps per risolvere la crisi di Banca Carige?

R. Anche in questa situazione, le forze politiche dovrebbero assumere l'iniziativa e convocare un tavolo di confronto. Gli stessi investitori di Carige sono consapevoli di non avere molto tempo a disposizione per trovare una soluzione. Credo che la Bce sia stata chiara e che tutte le parti

interessate sappiano come muoversi nell'affrontare i prossimi giorni e mesi.

D. Casi specifici a parte, qual è lo stato di salute delle banche italiane?

R. Il settore si sta ormai avviando verso un'uscita definitiva dal tunnel: la cessione delle sofferenze e il ritorno all'utile (10 miliardi nel 2018, 12 nel 2019) sono fatti molto positivi. A questo proposito, se è giusto e legittimo che i grandi gruppi bancari distribuiscano dividendi agli azionisti, una parte dei profitti deve andare a beneficio dei dipendenti, in termini di adeguamento delle retribuzioni.

D. A breve inizierà la trattativa per il rinnovo del contratto dei bancari: quali sono le richieste di Fabi?

R. I punti fondamentali sono quattro: difesa dell'area contrattuale, rilancio dell'occupazione attraverso la conferma dei numeri di nuovi occupati, adeguamento delle retribuzioni e applicazione immediata dell'accordo sulle pressioni commerciali siglato con Abi. La madre di tutte le battaglie, però, non è contrattuale:



il settore deve fare quadrato per reagire agli attacchi pretestuosi e demagogici portati dalla classe politica a meri fini elettorali. È giusto parlare male di chi ha sbagliato, ma non si devono mettere insieme banche gestite bene e male né le responsabilità individuali di alcuni banchieri con le responsabilità inesistenti di chi in banca lavora.

D. Ritene che sia mancata una reazione compatta dell'industria bancaria?

R. All'inizio i grandi gruppi bancari hanno pensato che il problema reputazionale non li riguardasse. Mentre il presidente dell'Abi Antonio Pautelli si batteva per respingere le accuse pretestuose, alcuni gruppi bancari sono rimasti alla finestra e con ritardo hanno capito che l'attacco era diretto a tutto il settore.

D. A proposito: cosa ne pensa del cosiddetto fondo per i risparmiatori truffati?

R. Il tema del risparmio tradito è ancora una ferita aperta e per rimarginarla c'è solo un modo: rimborsare interamente tutti i clienti che hanno subito danni da alcune banche e in tempi ragionevoli.

D. In vista della prossima, ineludibile, ristrutturazione occupazionale in ambito bancario, considera il fondo esuberanti uno strumento sufficiente?

R. Anche su questo argomento è stata fatta molta demagogia. Il

fondo esuberanti ha ricevuto dal governo Gentiloni 570 milioni per gestire gli anni 2017-2019 e con questi soldi sono stati prepensionati 20mila lavoratori. Giustamente, i governi, compreso l'attuale, sono sempre intervenuti nelle crisi aziendali come Ilva e Alitalia. Dire che il settore bancario sia privilegiato è quindi falso perché i dipendenti del credito hanno ricevuto lo stesso trattamento delle altre categorie. La sopravvivenza del fondo esuberanti è fondamentale; se qualche banchiere avesse idea nel prossimo contratto di eliminarlo, troverà in **Fabi** chi farà le barricate. L'Italia è l'unica nazione europea a non aver subito licenziamenti collettivi. Nel resto d'Europa, intanto, si perdevano 327.500 posti di lavoro in banca in 5 anni, il 70% dei quali a seguito di licenziamenti.

D. Quale impatto hanno tecnologia e fintech sulla composizione della forza-lavoro in banca?

R. I cambiamenti ci sono, ma sono tutto sommato superficiali. Sono convinto che il management dei grandi gruppi bancari non lascerà che a decidere a chi concedere credito siano valutazioni meccaniche e tecnologiche del cliente. Ci saranno investimenti importanti per semplificare e velocizzare alcuni processi e operazioni tradizionali, ma le decisioni finali sulla gestione del credito rimarranno appannaggio delle persone. (riproduzione riservata)



Lando Sileoni